

GIORGIO CAMPANINI, *Giuseppe Capograssi. Nuove prospettive del personalismo*, Studium, Roma 2015, pp. 127.

Il volume raccoglie i principali contributi che Giorgio Campanini, noto studioso del pensiero politico, ha dedicato nel corso degli anni all'opera di Giuseppe Capograssi (Sulmona 1889- Roma 1956), oggetto in questi ultimi anni di una riscoperta e valorizzazione sia in Italia che all'estero: basti pensare ad una pregevole edizione dei più rilevanti scritti presso i tipi di Bompiani (*La vita etica*, a cura di Francesco Mercadante, 2008) o a una recente traduzione in francese (*Essai sur l'État*, a cura di Christophe Carraud, Éditions de la revue Conférence, 2015). Nel 2016 si è celebrato, inoltre, il Sessantesimo anniversario della morte del filosofo di Sulmona e per l'occasione sono stati organizzati importanti convegni, promossi anche dalla "Fondazione Nazionale Giuseppe Capograssi", presieduta da Francesco Mercadante: ci fa piacere ricordare, in particolare, la giornata di studi presso l'Università Lumsa di Roma, promossa da Stefano Biancu e Calogero Caltagirone (14 dicembre 2016, *Individuo e forme di vita. Giuseppe Capograssi a 60 anni dalla morte*).

I sette capitoli che compongono il volume fanno emergere con chiarezza i motivi teoretici e storico-politici per i quali vale la pena "tornare a Capograssi", filosofo del diritto che ha saputo dare dei solidi orientamenti di pensiero in un'età complessa come la prima metà del Novecento, ovvero in anni caratterizzati dalla crisi del parlamentarismo, dai regimi totalitari e, nell'immediato Secondo Dopoguerra, dai problemi concernenti il nuovo assetto costituzionale democratico. Il grande merito di Capograssi – più volte sottolineato nel libro – è stato quello di rivolgere l'attenzione al «diritto non come limitato ambito del sapere ma come "osservatorio" dal quale guardare a tutto l'uomo e a tutta la storia» (p. 105).

Campanini individua tre aree tematiche dalle quali emergono le peculiarità del pensiero di Capograssi che partendo da problematiche di ordine giuridico giunge a prendere in esame questioni sociali e religiose, conferendo al diritto stesso una forte valenza esistenziale: in primo luogo, a Capograssi si deve una originale ripresa del diritto naturale inteso come "fondamento metafisico" dei diritti umani; in secondo luogo, una concezione dell'esperienza giuridica basata sulla concretezza del vissuto quotidiano, avversa al formalismo ed indirizzata a porre un primato assoluto dell'individuo sullo Stato; come terza area tematica Campanini individua la forte "istanza alla trascendenza" che caratterizza tutto il pensare capograssiano e che lo rende una forma di "personalismo cristiano".

Analizziamo brevemente gli elementi che Campanini scorge giustamente come caratteristici della posizione del filosofo di Sulmona. Innanzitutto Campanini chiarisce il significato che per Capograssi assume la ripresa «della tradizione del diritto naturale, [...] influenzata anche dall'assidua frequentazione del Rosmini, delle cui pagine (soprattutto della *Filosofia del diritto*) Capograssi è stato tra i più lucidi ed attenti lettori» (p. 19). Il giusnaturalismo di Capograssi prende le distanze da un certo "fissismo"

presente nella tradizione tomista e sa immergersi nella storia, avendo come presupposto una certa «“plasmabilità” dello stesso concetto di “natura”» (p. 20). Capograssi si pone in ascolto di Vico, Rosmini e Blondel (cfr. pp. 103-119) ed elabora perciò una forma di “diritto naturale” fondato sulla nozione di persona. Seguendo il francese Maurice Blondel egli inserisce l’esperienza giuridica all’interno di una “filosofia dell’azione” attenta alle dinamiche del vissuto; da Rosmini egli riprende, invece, esplicitamente la celebre concezione della persona come “diritto sussistente” e il conseguente primato della persona su qualsiasi assetto statuale ed istituzionale. Seguendo la lezione rosminiana Capograssi afferma che lo Stato deve rinunciare «a porsi come realtà totalizzante per farsi articolata struttura di servizio alla persona» (p. 111). Il pensiero di Capograssi si situa perciò all’interno di quella variegata riscoperta della *lex naturae* che ha caratterizzato una parte significativa della cultura italiana e tedesca del Novecento: si pensi, ad esempio, a Sergio Cotta, a Giovanni Ambrosetti, a Carlo Antoni, ad Italo Mancini, a Pietro Piovani e ad un autore come Heinrich Albert Rommen. Quest’ultimo nel 1936, negli anni più drammatici della dittatura nazista, diede alle stampe un’opera dal titolo estremamente eloquente: *L’eterno ritorno del diritto naturale (Die ewige Wiederkehr des Naturrechts)*. In maniera simile ai filosofi e ai giuristi sopra menzionati, Capograssi critica «la lunga svalutazione moderna del diritto naturale» (p. 48), dovuta in gran parte al «mancato approfondimento dell’idea di libertà» (*ibidem*); soprattutto egli sostiene che la grande lacuna del liberalismo moderno è stata, in larga misura, quella «di non aver visto i rapporti profondi tra la libertà e il diritto, nel non aver colto, approfondito e svolto nella sua essenza il diritto» [citazione tratta da G. Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe*, in *Incertezze dell’individuo*, a cura di Sergio Cotta, Giuffrè, Milano 1969, p. 78].

Campanini rileva giustamente che l’istanza capograssiana di una «grande rivincita del “diritto naturale”» va intesa «in senso non “naturalistico” ma fortemente personalistico, come suprema riaffermazione del valore e della dignità dell’uomo e dell’umano ed insieme come mezzo di tutela delle individualità contro le possibili prevaricazioni di un potere divenuto auto-referenziale e dimentico della sua essenziale funzione di “servizio” all’uomo» (p. 49). È in quest’ottica di “servizio all’umano” che vanno comprese anche le discusse e discutibili pagine di Capograssi sul tema dell’autorità: nel 1921 egli pubblicò un saggio dal titolo *Riflessioni sull’autorità e la sua crisi* che suscitò tra i lettori suoi contemporanei un giustificato scalpore. Sembrava infatti cosa assurda parlare di autorità e della sua crisi in un momento – gli anni Venti – in cui si in Italia si andava affermando l’autoritarismo fascista. Il volume di Campanini mette in evidenza che il discorso dell’antifascista Capograssi sull’autorità travalica le contingenze degli anni della sua pubblicazione ed ha un valore metastorico: il filosofo di Sulmona distingue nettamente le forme dispotiche di autoritarismo da una autorità autentica, il cui vertice deve essere la carità, ovvero l’ἀγάπη ebraico-cristiana, l’amore oblativo e il “servizio alla persona”. L’autorità – egli afferma – «solo se arriva ad essere carità, perviene al massimo della sua forza» [citazione tratta da G. Capograssi, *Riflessioni sull’autorità e la sua crisi*, Giuffrè, Milano 1977, p. 90].

La ripresa del giusnaturalismo e il radicale anti-statalismo di matrice rosminiana divengono quindi i presupposti con i quali Capograssi critica radicalmente i totalitarismi del Novecento. A questo aspetto fondamentale del pensiero capograssiano è dedicato il terzo capitolo (*Oltre il dramma del totalitarismo*): qui l'autore si sofferma ad analizzare il breve ma intenso saggio di Capograssi *Il diritto dopo la catastrofe* (1950), «insufficientemente preso in considerazione dagli studiosi del fenomeno totalitario» (p. 43). Capograssi – sottolinea Campanini – ha giustamente considerato il totalitarismo come uno «stravolgimento del diritto» (p. 43), come l'esito drammatico di un positivismo giuridico, tipicamente moderno, che separando il diritto dall'etica ha reso «il diritto completamente asservito al potere» (p. 47). Secondo Capograssi la stagione violenta dei totalitarismi ci ha insegnato a prendere le distanze da qualsiasi “mito dello Stato”. Egli sottolinea giustamente l'urgenza sempre ricorrente nella storia di andare «oltre il mito dell'assoluta “sovranità” dello Stato dopo che nella stagione dei totalitarismi lo Stato “sovrano” ha messo la sua sovranità e il suo potere di creare il diritto al servizio di dottrine di morte» (p. 49). In particolare, è necessario superare «l'identificazione tra diritto e volontà dello Stato» (p. 49): nella visione capograssiana e giusnaturalistica il diritto è sempre anteriore alla politica e va posto a fondamento di quest'ultima; lo Stato, per essere eticamente legittimo, deve costituirsi sempre come “Stato di diritto”.

Per Capograssi l'esperienza dei totalitarismi ha messo in guardia l'Occidente dai pericoli di un “diritto positivo” completamente scisso da principi etici e del tutto alieno da una assiologia fondata sul rispetto della persona umana. È in questo quadro storico che va compreso il costante richiamo di Capograssi al diritto naturale fondato sul “principio-persona”: le violenze del nazismo, del fascismo e del marxismo sovietico ci hanno insegnato «l'imperiosa necessità di superare una visione puramente proceduralistica del diritto per ancorarlo al valore supremo, e non disponibile da parte dello Stato, della persona umana» (p. 20). Campanini sottolinea che le pagine capograssiane non sono da leggere soltanto come una analisi del passato ma come una istanza di *never again*: «Sono pagine non tanto rivolte al passato – che pure è interpretato con grande acutezza nei suoi aspetti degenerativi – quanto aperte al futuro, ai rischi sempre incombenti su quella che, in democrazia, è, per definizione, una “società aperta” e dunque, come tale, permanentemente esposta al rischio di una possibile “catastrofe”» (p. 44). Si comprendono allora i motivi profondi per i quali «l'ormai temporalmente lontana lezione di Capograssi è ancora pienamente attuale» (p. 56).

Come abbiamo già accennato, la lezione di Capograssi non si risolve in una sorta di apologia dell'individuo nei confronti dello Stato totalitario, essa ci offre un fondamentale contributo anche al ripensamento della democrazia. A questo proposito particolarmente importante è un saggio dal titolo *La nuova democrazia diretta* (1922) dove il filosofo ridefinisce compiti e finalità delle istituzioni democratiche: opponendosi ad una visione dello Stato centralistica ed autoritaria, Capograssi difende il ruolo decisivo che in democrazia devono avere le autonomie locali, le comunità operose dei cittadini.

Egli propone l'idea di una sovranità condivisa e comunitaria, attenta alle esigenze dei singoli gruppi: in maniera molto simile a Luigi Sturzo (teorico del regionalismo) egli sostiene l'importanza decisiva delle autonomie locali; attraverso quest'ultime si opera «una redistribuzione della autorità pubblica, in modo che l'autorità sia esercitata dalle forze sociali e locali, le quali immediatamente vivono l'esperienza che si tratta di regolare» [citazione tratta da G. Capograssi, *La nuova democrazia diretta*, in *Opere*, vol. I, pp. 405-573, p. 448].

Il quinto capitolo del volume viene dedicato al ruolo svolto da Capograssi nella stesura del “Codice di Camaldoli”, «il massimo “manifesto” antitotalitario dei cattolici (steso nella semi-clandestinità)» (p. 32): si tratta di pagine importanti poiché fanno luce su una questione filologica ampiamente dibattuta. È certo che tra il 1943 e il 1945 Capograssi partecipò all'attività del gruppo di lavoro che redigeva il testo programmatico della nuova “democrazia cristiana”. Tuttavia il nome di Capograssi non compare tra quello dei redattori e mancano anche documenti autografi che dimostrano in maniera inoppugnabile la parte avuta da Capograssi nella formulazione del capitolo del Codice dedicato a *Lo stato* [volutamente indicato con la “s” minuscola], quello in cui si avverte con più chiarezza l'influenza della lezione capogrossiana. Campanini ricorda che Capograssi non volle che il suo nome figurasse tra i redattori per i contrasti sorti a proposito del capitolo sull'educazione; ciò nonostante Campanini conferisce un ruolo decisivo alla presenza di Capograssi nel gruppo di lavoro. Egli afferma che «la ricchezza dell'apporto di Capograssi emerge in particolare dal confronto fra la prima e seconda stesura del “Codice di Camaldoli”. La prima versione rappresentava sostanzialmente una parafrasi dei più recenti documenti ufficiali della chiesa» (p. 71). Nella seconda stesura del Codice l'eco delle posizioni capogrossiane è invece particolarmente avvertibile nel collegamento tra l'«essenza dello stato» e il perseguimento della giustizia, nei paragrafi sul rapporto tra Stato e diritto, nonché nelle pagine dedicate alla «libertà delle coscienze» e nel paragrafo sul «Dovere fondamentale di partecipazione alla vita dello stato».

L'intento storiografico del volume è quello di includere a pieno titolo il pensiero di Capograssi all'interno della grande “famiglia personalista” del Novecento. La posizione di Capograssi viene quindi correttamente definita come una originale forma di “personalismo giuridico”, incentrata su una tematica – quella del diritto – non ampiamente presa in esame dalle coeve espressioni del personalismo italiano (Luigi Stefanini) o del personalismo francese (Emmanuel Mounier). Tuttavia Campanini non si esime dal trattare un problema filologico che potrebbe indebolire la sua tesi storiografica: in Capograssi permane «una persistente diffidenza nei confronti del concetto e della categoria di “persona” (sostanzialmente estranea al suo lessico)» (p. 31). *De facto* negli scritti del filosofo di Sulmona compare sempre il termine “individuo” e quasi mai quello di “persona”. Come altri autorevoli interpreti del pensiero capogrossiano (Alessandro Dal Brollo, Stefano Biancu, Calogero Caltagirone), Campanini sostiene che il termine “individuo” nell'autore abruzzese è praticamente un sinonimo di “persona”, viene cioè utilizzato per parlare di una realtà personale intesa come “vocazione, incarnazione e

comunione” (le tre note caratteristiche della “persona” secondo Mounier): in Capograssi «la concezione dell’individuo, fortemente incentrata sulla relazione e sulla comunicazione, già a partire dalla primordiale esperienza della famiglia, ha connotazioni implicitamente, ma significativamente, “personaliste”» (p. 31). Capograssi ha quindi un atteggiamento sicuramente personalista quando sottolinea la necessaria dimensione relazionale dell’individuo e critica aspramente la concezione atomistica della società: nell’individualismo egoistico e nell’anonimato egli scorge profeticamente uno dei pericoli delle società democratiche occidentali, caratterizzate da quello che egli definisce in maniera emblematica l’«individuo comune anonimo statistico». Quella di Capograssi sarebbe perciò una posizione chiaramente definibile come personalistica, nonostante il mancato utilizzo del termine “persona”. Siamo d’accordo con Campanini nel sostenere che «la chiave di volta per la comprensione del particolare ed originale “personalismo” di Capograssi è forse rappresentata dal suo radicale antitotalitarismo» (p. 32), dalla sua costante difesa dei diritti umani e dell’individualità concreta che può realizzare se stessa solo all’interno di una *communitas*.

L’ultimo capitolo del volume è dedicato ai *Pensieri a Giulia*, cioè al carteggio intrattenuto dal giovane filosofo con la sua futura consorte durante i cinque anni del loro fidanzamento. Queste carte, conservate con cura dalla moglie Giulia, sono state tutte redatte tra il 1918 e il 1924 e sono state pubblicate solamente negli anni Settanta, con il consenso dei due coniugi. Nei *Pensieri* emerge una «frammentaria “filosofia dell’amore”» (p. 121) e una visione della famiglia come nucleo primordiale di formazione personale e comunitaria: nella maturità questa concezione della famiglia troverà dei momenti di maggior approfondimento, anche in relazione al diritto romano (si pensi alla definizione ciceroniana della famiglia come *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*) e alla posizione di Hegel che indicava nella famiglia l’istituzione necessaria alla formazione della società civile e dello Stato (si ricordi la celebre triade hegeliana – famiglia, società civile, Stato – elaborata nei *Lineamenti di filosofia del diritto*).

Il carteggio con Giulia si può leggere anche come testimonianza storica di come il fidanzamento e l’amore siano stati vissuti da una coppia della borghesia italiana del primo Novecento: si tratta di un amore castissimo, simile a quello dei *Promessi sposi*, dove la passione erotica è pressochè assente o quantomeno sublimata nel linguaggio dei mistici. Questi *Pensieri* sono stati scritti di getto, senza un piano prestabilito e intenzionalità di *editing*; sono perciò l’espressione dell’autenticità del vissuto, dove a preoccupazioni quotidiane si accompagnano acute riflessioni sul valore della relazione intersoggettiva e dell’amore. Per Capograssi «questo è l’amore: uscire da se stesso, vivere nell’altro» e, nello stesso tempo «volere il bene supremo dell’altro, la totale perfezione dell’essere dell’altro» [scritto datato il 22 aprile del 1919]. Secondo Capograssi – nota Campanini – «l’amore appare rivelativo delle profondità dell’essere» (p. 122). Sempre nel 1919 il filosofo di Sulmona afferma che «soltanto l’amore è capace di vedere le cose invisibili, le cose nascoste. Solo l’amore può osservare perfettamente e capire perfettamente

(comprendere non è amare, non è divenire l'altro, non è uscire da se stesso e mettersi nell'altro?). I migliaia di messaggi che compongono i *Pensieri* terminano quasi tutti con l'espressione «Io sono te» (oppure «E sono te»): quest'ultima è certamente rivelativa della fortissima *vis unitiva* che caratterizza un sentimento vissuto all'interno di un contesto culturale arricchito dalla spiritualità cristiana. Riflettere sulle pagine di questi *Pensieri* – osserva Campanini al termine del suo volume – «significa anche addentrarsi in uno dei territori più suggestivi della spiritualità cristiana del Novecento» (p. 127).

TOMMASO VALENTINI